

Con Corpora verso nuovi orizzonti di luce

Dal neocubismo all'informale negli 82 dipinti esposti a Roma. Questa ricerca astratta ha esplorato realtà ed emozioni più di certo realismo «programmatico»

DARIO MICACCHI

ROMA. La buona pittura ha in sé, serrato nell'immagine, un enigmatico e straordinario potere: quello di farti entrare, se hai davvero sguardo per vedere, dentro mondi o sogni di mondi dipinti dieci, cento, mille anni prima in tutt'altre condizioni storiche, sociali, politiche e culturali. La buona pittura, per quanto trafitta da milioni di sguardi, non si consuma mai, se non per corrosione e dissolvimento dei materiali di cui è fatta e forse chi viene dopo può vedere una certa pittura più trasparente e ricca di significati degli stessi contemporanei. Antonio Corpora, col suo mezzo secolo di pittura, è uno di quei creatori d'immagini pittoriche così ricche di polissenso e così incredibilmente fresche e schiette nel passare degli anni. Tanto che gli stupefacenti dipinti realizzati nel 1986-87 sembrano il primordio e una nuova naturalezza della pittura.

La bellissima mostra, aperta fino al 4 febbraio nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna, presenta 82 dipinti datati tra il 1930 e il 1987. In catalogo, edito da Arnoldo Mondadori e De Luca, i saggi di Augusta Monferini, che felicemente inizia la sua attività di direttrice della Galleria, di Giulio Carlo Argan, di Pierre Restany, di Palma Bucarelli e di Erich Steingraber sono un'utilissima guida. In particolare il saggio della Monferini, di una scrittura emozionata ma serena e trasparente al punto che si direbbe criticamente modellata sull'emozio-

ne e la trasparenza di Corpora; assieme a quello di Giulio Carlo Argan che risale al '58 e dove per la prima volta si parlò di *durata dell'emozione* nella pittura di Corpora quale carattere fondamentale strutturante uno sguardo che non copia dalla natura ma rivive nella memoria, con grande sensibilità, la vitalità cosmica con la sua esplosione di colori e di luce.

Ma la pittura di Corpora, col suo polisensu che si fa sempre più ricco e profondo col passare degli anni - stupefacenti i dipinti (e gli acquerelli purtroppo qui non esposti) degli anni Ottanta - consente altre immersioni. Corpora fu etichettato da Lionello Venturi come *astratto-concreto* in un libro famoso del 1952 dedicato a «Otto pittori italiani: Afro, Birolli, Corpora, Moreni, Morlotti, Santomaso, Turcato, Vedova» con i quali si dava per superato il realismo allora in corso.

Curioso il fatto che Renato Guttuso, nel 1947, presentando Corpora nella prima mostra del Fronte Nuovo delle Arti alla milanese Galleria della Spiga, sottolineasse il «suo anti- astrattismo e il nostro» e desse un giudizio prezioso: «Egli, africano, è tra noi forse il più europeo». Scrive con grande esattezza la Monferini: «Il linguaggio astratto, l'eredità formale dei grandi pionieri del moderno, è il punto di partenza e non di arrivo; partendo da quella strumentazione di linguaggio, i nuovi pittori vogliono raggiungere una nuova dimensione concreta

dell'immagine».

Visitando la mostra ho sentito una forza di attrazione con un vero e proprio invito poetico e una immersione nel colore, più verso la dimensione pittorica del *concreto* che dell'*astratto*. Intendo dire che una certa pittura detta astratta, come quella di Corpora, in piena età industriale e tecnologica, è forse entrata in zone nascoste e inesplorate della realtà più di certa pittura di realismo a programma. Negli anni Cinquanta, sotto il peso di motivi ideologici o di teorie globali e puriste o di programmi di egemonia tecnologica, molti, troppi artisti finirono per porsi fuori dalla natura, per tagliare via con tremenda violenza quella parte grande di natura che è ancora dentro di noi, nell'uomo sociale e storico. Già, la natura; ma non solo quella che lo sguardo vede fuori di noi bensì quella che è dentro di noi e che continua a vivere anche quando è repressa dall'ideologia, dalla storicità, dalla scienza al servizio di un potere che mira a un annichilente sfruttamento.

Ecco, con Corpora, nella Galleria Nazionale d'Arte Mo-

derna, sono entrati la luce, il sole, il vento, il mare grande, l'aria aperta e ventosa, il flusso dei fiumi, le profondità del mare con mille e mille vite, il mattino e la sera, l'alba e il tramonto, la luce accecante estiva e meridiana sul mare aperto, la luce morbida che lotta con le ombre nel sottoboschi e nei fondi marini, quella luce strana che si crea là dove un fiume sbocca a mare.

La sensibilità e la sensualità di Corpora sono grandi; ma se il pittore non si fosse dato un metodo pittorico per strutturare con i colori quella *durata dell'emozione* che gli consente di rimettere in sintonia la natura che è in noi con la natura che è fuori di noi, i suoi quadri non sarebbero quello che sono. Tutto il suo percorso pittorico è la paziente costruzione di questo metodo, imparando a muoversi nel flusso della vita/natura senza ubbidire a una teoria o a un'ideologia formulata come un'istituzione immutabile.

È anche affascinante vedere come negli anni Corpora abbia risposto con la pittura

alle ritornanti, mistiche prediche apocalittiche sulla morte dell'arte. Certo, c'è sempre una parte, piccola o grande, dell'arte che muore per una teoria o un programma che diventa fossile, per perdita di relazione del linguaggio con la vita e la società, per abitudine e accademica ripetizione di stilemi senza più verità. Ma nella morte di un sistema e di un linguaggio un pittore vero riesce a vedere il nuovo che germina e le possibilità di scoperta di un altro mondo svelato da un altro linguaggio.

Corpora non ha mai pensato a un anno zero della pittura: il suo linguaggio è moderno nella tradizione storica della pittura moderna che per lui ha radici in Turner e Monet, in Cézanne, in Picasso e Matisse. Nato a Tunisi nel 1909, Corpora ha il primo contatto con l'Italia nel 1929; poi, passerà in Francia dove resterà fino al 1939. Africano lo aveva detto Guttuso, e il più europeo degli Italiani. A Parigi il pittore aveva capito il valore della contemporaneità e della convivenza di tanti artisti, ricerche, posizioni in lotta tra loro, ten-

denze.

Seguirà con grande interesse il passaggio dal momento neocubista della «Pesca notturna a Antibes» di Picasso alle ricerche astratte di Bissière, Bazaine, Tal Coat, Manessier, Estève. Ma nel magma incandescente, così originale e irripetibile, della pittura italiana del dopoguerra procederà con una serenità e un'indipendenza mai venute meno. Il momento cubista lo visse lavorando nello stesso studio vicino a Guttuso. Nel sodalizio e nel contrasto poetico, maturò e affinò il suo distacco pittorico. Guttuso muove sempre più clamorosamente verso l'oggetto e la socialità dell'oggetto: Corpora va verso la luce e le grandi aperture dello spazio. Si vedano i bei dipinti neocubisti qui esposti: darsene, barche, vele, mare e cielo, pescatori, mattanze, reti. L'immagine luminosissima è costruita di tasselli di colori radianti incastonati in una armatura come di vetrata trapassata dalla luce solare che viene dall'orizzonte o come facce di un diamante tagliato a prisma. Il lavoro, l'aria aperta, partire a arrivare, il flusso della luce che giuoca tra cielo e mare e genera scaglie di colori iridescenti.

Già a questo momento l'africano/europeo Corpora oggi appare come un italiano/europeo molto mediterraneo che ha dato altra vita al colore nell'ambito di quel fondamentale e storico flusso, tra Europa e Algeria, Tunisia e Marocco aperto da Delacroix, Matisse, Klee e Macke (e da

Picasso con l'Africa nera).

Intorno al 1950, con la rotura del Fronte Nuovo, scomparire nei suoi dipinti la riconoscibilità del soggetto e del motivo, ma diventa sempre più straordinaria la capacità di organizzare il colore (lo capì subito Severini), che non viene meno anche nel momento di relazione con l'informale.

Quando in genere a una certa età i pittori si accomodano sulle proprie scoperte piccole o grandi, alla metà degli anni Sessanta Corpora «decola» con una freschezza e una voracità d'immaginazione incredibili. Non ci sono più segni a chiudere i tasselli del colore, che ora è un flusso luminoso continuo verso la profondità e l'orizzonte - di una *linea dell'orizzonte* parlerà per una sua mostra a Monaco del 1981 -; un viaggio avventuroso attraverso l'occhio, andata e ritorno, dalle profondità dell'io e della memoria agli spazi aperti e infiniti del cosmo.

A volte i titoli dei quadri hanno un grande e vario potere evocativo: ad esempio, «Il mare di Achab», «Orizzonte senza frontiere», «Omaggio a Monet». Ma in tutti i dipinti di grande formato degli anni Settanta-Ottanta la potenza evocativa è della pittura germinale e viridens (direbbe Virgilio) più che dei titoli. A modo suo Corpora è un capitano Achab sereno e ben saldo su tutte e due le gambe che, con una immaginazione incredibilmente giovane, insegue gioiosamente il suo sogno di luce e di libertà.



«Non sei più vicino a me» (1973) di Corpora